

GIULIO FIASCHINI

**LA FONDAZIONE DELLA DIOCESI DI ALESSANDRIA  
ED I CONTRASTI CON I VESCOVI ACQUESI**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA  
PER  
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA  
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA  
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1969/70 – quaderno unico – pp. 495/512)

---

GIULIO FIASCHINI

*La fondazione della diocesi di Alessandria  
ed i contrasti con i vescovi acquesi*

1. — La particolarità del tempo, del luogo e dei modi caratteristici della fondazione di Alessandria ha indotto la maggioranza degli studiosi moderni ad impegnarsi quasi esclusivamente sulla problematica relativa alle origini e allo sviluppo della comunità laica, alle strutture politico amministrative interne e all'inserimento progressivo della città nell'ambiente comunale altoitaliano. Eppure l'istituzione della diocesi e le successive vicende della Chiesa alessandrina suscitarono in pratica, presso i contemporanei, questioni più gravi che non la comparsa della città vera e propria: l'imposizione di una nuova autorità ecclesiastica al centro di un'area già minutamente spartita tra altri vescovati e disseminata per di più di potenti complessi monastici, infrangendo un equilibrio antico di molti secoli, faceva saltare le uniche istituzioni che in qualche modo definivano rigorosamente questa zona, la quale dal punto di vista politico non era mai stata unitaria.

Se consideriamo il vasto comprensorio naturale, delimitato a sinistra dal corso del Belbo e a destra da quello dell'Orba, confluenti rispettivamente nel Tanaro e nella Bormida poco prima che questi a loro volta si uniscano, osserviamo che si tratta all'incirca di un grosso triangolo col vertice alla confluenza dei due fiumi maggiori, Tanaro e Bormida, e con la base sull'Appennino savonese, solcato nel mezzo dall'ampio bacino della Val Bormida. L'intera regione, selvosa nella parte collinare e acquitrinosa nella parte piana, priva di insediamenti umani di rilievo, una volta disgregatosi il tessuto municipale romano, nell'alto medioevo restò marginale per tutti i nuovi organismi, laici o ecclesiastici, che a poco a poco si stabilirono nell'area subalpina. Su queste terre, pertanto, si vennero intersecando i diritti e la giurisdizione di vescovi e abati, di duchi longobardi e feudatari carolingi, senza che nessuno di loro riuscisse a trovare il motivo o l'occasione per raccoglierle tutte in un unico complesso politicamente accentrato. L'assetto della regione mutò, nel secolo XII, col maturare delle comunità urbane, quando l'esplosione demografica e la crescita dell'economia precisarono, lungo le vie del traffico marittimo, tutta una serie di piccoli e medi centri di smistamento, donde il movimento delle merci veniva immesso nelle due grandi correnti, padana e transalpina. Poiché queste strade provenienti dal mare si svolgevano parallelamente al corso dei fiumi, fu un fatto quasi inevitabile, a prescindere dagli interessi della Lega o di altri, che alla loro confluenza finisse

col sorgere una grossa città come Alessandria, capace di riassumere in sé ed esaltare quella funzione mediatrice svolta già dalle minori comunità.

2. — Meno spontaneamente, s'è detto, quella stessa città doveva diventare la sede di una nuova diocesi.

Nel 1175 il pontefice Alessandro III, secondo la ben nota tradizione, « recepta instantissima petitione Galdini, Mediolanensis archiepiscopi, Apostolicae Sedis legati, et consulum Mediolanensium, nec non etiam rectorum Lombardiae et Marchiae, decorat Ecclesiam et Civitatem, quae in honorem beati Petri et ad profectum et exaltationem totius Lombardiae aedificata est, pontificali dignitate; et concedit Arduino subdiacono apostolico, quem eis in episcopum et pastorem concessit, et successoribus eius ius episcopale »<sup>1</sup>.

È chiaro, e meglio ancora lo vedremo più avanti, che si trattava di un discorso schiettamente diplomatico, volto a corroborare un provvedimento che, date le ricostanze, difficilmente avrebbe trovato giustificazione presso i contemporanei in base a semplici esigenze di natura pastorale o amministrativa.

In realtà quando il papa si decise a tale concessione dovette agire soprattutto sotto la spinta di urgenti necessità politiche, dopo che, inaspritosi via via il contrasto con l'imperatore, la situazione era precipitata in seguito ai gravi fatti del '70. D'altra parte un intervento autoritario era ormai inevitabile in questa zona, dove le gerarchie ecclesiastiche gravitavano in complesso su posizioni filoimperiali: tendenza questa, che era diventata estremamente preoccupante fin dal 1160, dopo gli effetti conciliari di Pavia, favorevoli a Vittore IV creatura federiciana. In quell'occasione, com'è noto, scomunicato e destituito Alessandro III, si era proceduto all'epurazione dei vescovi a lui fedeli; ed è significativo che la disposizione, rimasta in complesso senza conseguenze rilevanti e durevoli, avesse avuto piena attuazione proprio in Acqui, dove il vescovo titolare, Guglielmo, era stato costretto a cercare rifugio a Genova, lasciando la sua Chiesa nelle mani di Ugo, secondo di tal nome, « qui tempore imperatoris administrationem Aquensis episcopatus habebat et pro episcopo habebatur »<sup>2</sup>. Fin da allora dovette nascere nel pontefice l'idea di inse-

<sup>1</sup> P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, vol. VI, parte II, Berlino, 1914 (ristampa anastatica, Berlino, 1961), p. 202, doc. n. 1; *Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, Parigi, 1955, tomo II, p. 431.

<sup>2</sup> G. B. MORTONDO, *Monumenta Aquensia*, vol. I, Torino, 1789 (ristampa anastatica presso Forni, Bologna, 1967), doc. n. 56, colonna 70, e nota alla col. 648. [In questa, come in tutte le successive citazioni dell'opera, indicheremo col numero romano il volume, col primo numero arabo il documento, e con quello tra parentesi la colonna].

Nello stesso documento, poco più avanti, si legge: « ... dominum Gullielmum Aquensis Ecclesiae catholicum episcopum, postquam redivit ab exilio quo erat tempore imperatoris... »; trattandosi di una narrazione retrospettiva, fatta nel 1176, essa è prova sicura sia dell'allontanamento, sia del ritorno in sede del vescovo titolare una volta superata la

rire in questo delicato settore un organismo nuovo, una nuova figura della cui fedeltà incondizionata potesse essere sicuro in ogni momento. E in tale prospettiva si spiega la pronta e fattiva adesione papale al progetto di edificazione di Alessandria: al di là delle più remote ragioni costitutive della città, gli interessi generali della Chiesa coincidevano con le esigenze di sviluppo locali; allo stesso modo come, al di là di ogni amplificazione leggendaria, anche le cure della Lega dovettero convergere inevitabilmente su questo centro strategico e commerciale.

Nel 1175, dunque, la situazione era ormai matura per un intervento abbastanza sensazionale. Alessandro III, prendendo posizione in uno dei punti più importanti dello schieramento italiano, chiave della Padania occidentale sul versante marittimo, di fronte alle forze in campo dava la vera prova di una affermazione autoritaria sua personale, indipendente dall'azione della Lega e contenuta nell'ambito strettamente ecclesiastico. La manovra coinvolgeva interessi molto più ampi che non quelli della piccola politica locale; e il gesto del papa, lungi dall'essere disinteressato e munifico, era perentorio nei confronti degli stessi Alessandrini: che non pensassero, una volta accettata la comoda leggenda della *città papale* quasi a bella posta creata in onore e sotto gli auspici del pontefice, di poterne uscire a piacimento sottraendosi al diretto controllo di Roma. Non a caso il primo vescovo, Arduino, sarà proprio un uomo d'ordine, suddiacono della Chiesa Romana, imposto direttamente da Alessandro III in deroga all'universale principio elettivo<sup>3</sup>. D'altra parte, prima ancora che

---

crisi dello scisma. Nel 1162 Alessandro III, confermando i possedimenti della chiesa di San Martino di Gamondio ai canonici della stessa, dichiarava di agire « consensu fratris nostri Wilielmi Aquensis episcopi », senza indicarne tuttavia la residenza; cfr. G. B. MORIONDO cit., I, 48 (61), tenendo presente che l'editore data erroneamente il documento al 1161 senza badare allo stile dell'incarnazione fiorentina, e che F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Il Piemonte*, Torino, 1898, p. 39, addirittura gli nega l'autenticità. Resta la testimonianza più significativa, riguardante il soggiorno genovese del vescovo Guglielmo, e cioè l'atto dell'8 febbraio 1164, rogato nel chiostro di Santa Maria delle Vigne, col quale egli concedeva la chiesa di Santa Maria di Gamondio al monastero di Fruttuaria; cfr. G. B. MORIONDO cit., I, 49 bis (65).

Dello scismatico vescovo Ugo II non si trovano altre testimonianze esplicite (P. B. GAMS, *Series episcoporum*, Ratisbonae, 1873, p. 808, neppure lo nomina nella serie dei vescovi acquesi); ma è praticamente certo che sia quell' *Aquensis episcopus* che compare in due atti del 1162, sempre come sottoscrittore di diplomi federiciani: il 10 giugno nel rinnovo dell'investitura feudale concessa ad Enrico il Guercio marchese di Savona, e il 7 settembre in un privilegio accordato « apud pontem Laone super Senam pro Gebennensi Ecclesia ». Cfr. nell'ordine, G. B. MORIONDO cit., II, 70 (330); I, 27 (477), e, per il secondo documento, anche L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI, diss. 71, col. 57.

Per tutta la questione, oltre al già citato volume del Savio, cfr. G. BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, vol. I, Tortona, 1818 (ristampa anastatica presso Forni, Bologna, 1967) p. 233 e sgg.

<sup>3</sup> P. F. KEHR cit., vol. VI, parte II, p. 202, doc. n. 1; già citato alla nota 1 del presente lavoro.

Lo stesso Alessandro III, fin dal 1176, dopo aver precisato che « de novitate et necessitate processit quod, praesente nuncio Mediolanensis Ecclesiae, nulla praecedente electione, auctoritate nostra vobis et Ecclesiae vestrae electum providimus », assicurò che per il futuro « vos et successores vestri de episcopis vestris liberam electionem habeatis, sicuti canonici Ecclesiarum cathedralium, quae Mediolanensi Ecclesiae subiacent, habere noscuntur ». A ciò seguì, naturalmente, l'istituzione del capitolo dei canonici alessandrini,

si parlasse di diocesi, il papa aveva già provveduto ad avviare in questo senso i suoi rapporti con la città: non c'è dubbio infatti che, nel 1170, gli Alessandrini, offrendo devotamente alla Santa Sede l'area sulla quale avevano edificato la cattedrale, compivano un gesto il cui simbolismo andava ben oltre una spontanea manifestazione di riconoscente amicizia<sup>4</sup>. Senza volervi scorgere, come pur taluno ha fatto, una consapevole volontà di dedizione, è evidente che Alessandro III nell'accettare l'omaggio ritenne tacitamente dichiarati anche i suoi diritti sulla città, alla quale in cambio avrebbe concesso il sostegno di un riconoscimento giuridico formale<sup>5</sup>.

Di fronte a ciò perde ogni consistenza la tesi tradizionale di un atto impulsivo del papa, che, privando del titolo il vescovo di Pavia a favore di quello di Alessandria, avrebbe semplicemente amministrato giustizia e grazia, secondo le proprie normali prerogative sovrane. E neppure ci persuade nel tono la *benemerentia tantae fidei*, ovvero il movente sentimentale immediatamente captato e quindi tramandato dai memorialisti locali: si trattava di un mero espediente di cancelleria, un abile pretesto propagandistico per imporre, a nemici ed amici, la leggenda di una città consacrata ai superiori fini della Chiesa<sup>6</sup>.

---

formato da sette titoli e tre dignità (prepositura, arcipresbiterato e cantoria), e pienamente riconosciuto dal papa nel 1178. Cfr. nell'ordine F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino fino al 1300*, vol. I, Alessandria, 1928, doc. n. LXXVII; vol. I, doc. n. LXXXIII; gli stessi documenti anche in G. B. MORIONDO cit., II, 9 (12); II, 10 (13).

<sup>4</sup> F. GASPAROLO cit., vol. I, doc. n. LXV; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 8 (11).

<sup>5</sup> Si trattava di un vero e proprio omaggio feudale *per fustem*, con il quale gli Alessandrini concedevano in perpetuo il suolo della loro chiesa cattedrale alla Santa Sede, sottolineando il gesto con la volontaria corresponsione di un tributo annuo: cfr. CENCI, *Liber censuum sanctae Romanae Ecclesiae*, a cura di P. FABRE e L. DUCHESNE, Parigi 1905, vol. I, p. 240; e ancora R. LOMELLO, *De civitate Alexandriae*, in G. B. MORIONDO cit., I, col. 546, e più recentemente in L. MADARO, *Vecchi cronisti alessandrini*, Casale, 1926, p. 206, tenendo presente, però, che questo cronista cinquecentesco, come poi altri dopo di lui, datò erroneamente il fatto al 1169, senza badare allo stile dell'incarnazione fiorentina.

Il senso del documento, al di là delle formole, è ben chiaro; e solo una certa parte della locale storiografia potè diminuirne la portata fino a considerarlo un semplice atto di devozione privo di conseguenze rilevanti: cfr. per tutti G. O. BISSATI, *Memorie politiche, civili e militari della città di Alessandria*, Alessandria, 1793 (ristampa a cura di L. MADARO, Casale, 1926), p. 63 sgg., il quale sostiene con grande forza polemica tale posizione estrema. Piuttosto appare più convincente, seppure eccessiva, la tesi contraria di una totale dedizione della città al pontefice, proposta già da L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, tomo VI, *ad annum* 1168, e risalente in definitiva a quegli scrittori curiali contemporanei, che, come vedremo, costruirono la leggenda di Alessandria città papale.

Sul famoso documento cfr. anche G. GASPAROLO, *La donazione di Alessandria al papa*, in *Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria*, Alessandria, 1887, pp. 171-204; e C. BORROMEO, *Un po' di luce sulla pretesa donazione di Alessandria al papa Alessandro III, ovvero uno strumento falso di Innocenzo III*, Torino, 1901.

<sup>6</sup> L'espressione riportata è stata tratta da R. LOMELLO cit., in G. B. MORIONDO cit., I, col. 554, e in L. MADARO cit., p. 216. La tradizione della fedeltà e del valore, come quella più aulica e sensazionale, si divulgò immediatamente presso gli antichi cronisti, i quali ripeterono quasi coralmemente l'opinione di parte ecclesiastica, consegnandola a buona parte della storiografia successiva.

La privazione del pallio e della croce fu subito notoriamente dal vescovo di Pavia «quod... Octaviano haeresiarcae et Federico excommunicato adhaeserit»: cfr. P. F. KEHR cit., vol. VI, parte I, Berlino, 1913 (ristampa anastatica, Berlino, 1961), p. 182, doc.

3. — A parte gli interessi latenti del pontefice e l'ostilità malcelata della Lega, è certo che l'istituzione dell'episcopato dette una ulteriore coscienza di sé agli Alessandrini, i quali mostravano ormai apertamente l'insofferenza per quelle pastoie in cui si erano trovati irretiti nei momenti più scottanti della lotta contro il Barbarossa. Compromessi col papa e con la Lega, incerti ancora nei rapporti con l'imperatore in attesa che le trattative diplomatiche chiarissero il futuro della città, essi dovettero scegliere una propria via di sviluppo, anche al di là degli impegni — veri o presunti — che li obbligavano verso gli alleati. E trattando, sia pure in contrasto con l'atteggiamento ufficiale della propria parte, con Guglielmo il Vecchio marchese di Monferrato (1178) e con i tre fratelli marchesi del Bosco (1180), riaffermarono energicamente l'insopprimibile necessità, per la loro gente, di muoversi verso gli sbocchi meridionali<sup>7</sup>.

A questo punto Alessandro III, dopo averne per primo incoraggiato lo slancio, si trovò nel pericolo di vedersi scavalcato dalle manovre politiche del Comune, come appunto era già accaduto alla Lega. Ma, a differenza di quest'ultima, egli aveva la possibilità di reagire e di recuperare la città al proprio gioco, naturalmente a patto di assecondarne la spontanea vocazione espansionistica verso sud. Nello stesso anno 1180, Algisio arcivescovo di Milano, facendosi esecutore del mandato papale, ordinò il trasferimento del vescovo aquese sulla cattedra di Alessandria, con la conseguente unione delle due diocesi ed il mutamento del titolo in quello di *episcopus Alexandrinus*<sup>8</sup>.

n. 40; *Liber Pontificalis* cit., tomo II, p. 432; cfr. inoltre, su tutta la questione, l'amplessima nota all'elenco dei vescovi pavesi, data da E. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe in Mittelalter*, Pavia, 1943, p. 21 sgg. Il fatto che il vescovo di Pavia fosse stato punito nel 1175 (ma alcuni credono piuttosto nel 1176) ha indotto certi storici alessandrini a ritenere che le sue dignità fossero state trasferite al vescovo di Alessandria neo eletto; ma la notizia non è suffragata dalle fonti: cfr. per tutti G. IACHINO, *Storiografia alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza)*, in « Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria », anno VIII, fasc. 27, Alessandria, 1899, p. 129.

<sup>7</sup> F. GASPAROLO cit., vol. I, doc. n. LXXXII; vol. I, doc. n. XC; gli stessi documenti in G. B. MORIONDO cit., I, 58 (72); I, 61 (78). Su questo momento, cruciale per l'evoluzione di Alessandria, cfr. G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, relazione tenuta al XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria, 6-10 ottobre 1968, pubblicata in « Studi medievali », serie III, anno XI, 1970, fasc. 1<sup>o</sup>.

<sup>8</sup> F. GASPAROLO cit., vol. I, doc. n. XCII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 11 (13). Per il regesto cfr. anche P. F. KEHR cit., vol. VI, parte II, p. 203, doc. n. 4, tenendo presente che, secondo lui, il documento avrebbe stabilito « quod Alexandrina prima sedes existat et Aquensis secunda »: in realtà papa Alessandro era stato molto più deciso e aveva ordinato senza mezzi termini che la diocesi aquese dovesse sparire, sia nel titolo sia nella giurisdizione: « Aquensem episcopum una cum sede sua in civitatem vestram apostolica transferimus auctoritate, ut de cetero episcopalia ibi ministrans Alexandrinus vocetur episcopus; iura tamen potestatemque Ecclesiae Aquensis, in qua prius sedit, nec sibi subtrahimus nec ulla minuius ratione, quominus in ea et aliis ecclesiis suis plenum ius et potestatem, ceu quondam, habeat ». Il Kehr confondeva il provvedimento del 1180 con un compromesso del 1205, tentato come vedremo da Innocenzo III, nel quale effettivamente si legge tale espressione: cfr. F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXIII; vol. II, doc. n. CCLXVII; gli stessi documenti in G. B. MORIONDO cit., II, 11 bis (15); II, 12 (16). Si tratta di due testimonianze importantissime per il nostro lavoro, in quanto nella *narratio* rievocano tutti i fatti più notevoli seguiti al mandato di unificazione del 1180.

I cronisti municipali, valutando l'avvenimento con giudizio retrospettivo, crearono quella tradizione, mantenutasi poi a lungo, che faceva di Acqui la principale, se non l'unica, matrice territoriale della nuova diocesi; la quale appunto, costituita soprattutto di terre ex acquesi, avrebbe finito col fagocitare spontaneamente la sede antica<sup>9</sup>. Noi sappiamo che in realtà la formazione del patrimonio ecclesiastico alessandrino era stata assai più complessa: quanto a numero di località, per esempio, Asti ne aveva ceduto assai più di Acqui, ed anche Tortona non era stata da meno, contribuendo con la cessione della vasta piana di Marengo<sup>10</sup>.

È vero, peraltro, e qui la percezione istintiva degli antichi non sbagliava, che in quel momento i territori sottratti ad Acqui dovevano sembrare di gran lunga i più vitali per l'immediato sviluppo della città, che inizialmente appariva destinata a gravitare sull'Appennino e sul mare piuttosto che sulla pianura Padana. La medesima suggestione aveva condizionato l'opera di Alessandro III, il quale, facendo coincidere i contorni del grande complesso acquese alessandrino con l'amplissimo contado meridionale vagheggiato dal Comune di Alessandria, si era limitato ad aggiornare le prospettive religiose su quelle politiche, ben consapevole che ogni altra apertura gli sarebbe stata preclusa, sia verso Asti sia verso Tortona, che, essendo associate alla Lega, non avrebbero tollerato maltrattamenti ulteriori<sup>11</sup>. Senza contare che il provvedimento a carico di Acqui era giustificato agli occhi del papa, anche su un piano strettamente ecclesiastico: la città era pur sempre il centro filoimperiale dove era vivo tuttora il ricordo del vescovo scismatico Ugo II, e dove, proprio in quegli anni, il vescovo Uberto, troppo incline ai nemici della Chiesa Romana, era stato colpito da scomunica, e reintegrato nella sua dignità

<sup>9</sup> Ancora G. BIORCI cit., vol. I, p. 260, sosteneva apertamente questa tesi, rifacendosi all'autorità di G. B. MORIONDO cit., vol. I, *Prefazione*, pp. XII sgg. E' una posizione che deriva dallo stesso Innocenzo III, il quale, mutate le prospettive dell'azione, nel 1205 intese dar credito ad una presunta derivazione della diocesi alessandrina da quella acquese: «cum multae ecclesiae Aquensis dioecesis essent Alexandrinae assignatae», infatti, si giustificava l'unificazione del 1180 come un ritorno inevitabile alla primitiva unità del territorio sul quale sorgevano i due organismi ecclesiastici, con l'unica variante dello spostamento di sede. Cfr. F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXIII; vol. II, doc. n. CCLXVII; gli stessi documenti in G. B. MORIONDO cit., II, 11 bis (15); II, 12 (16), già citati alla nota 8 del presente lavoro.

<sup>10</sup> Stabilire quale fosse stata la diocesi d'origine di ciascuno dei territori che concorsero a formare il patrimonio ecclesiastico del vescovo di Alessandria, è stato un impegno costante di tutti gli studiosi che si sono occupati della storia di questa città. A parte l'eventuale attribuzione di qualche territorio a Milano e a Pavia, è chiaro che le diocesi veramente colpite dal decreto papale furono Asti, Tortona e Acqui; ma, data l'estrema frantumazione politica della zona e la mancanza di documentazione esauriente, non sempre si sono potute assegnare con sicurezza le varie località ad una di queste tre diocesi preesistenti. Per certi versi i risultati più sicuri ed aggiornati sono in V. POLONIO, *La diocesi di Alessandria nella struttura ecclesiastica preesistente*, comunicazione letta al XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria, 6-10 ottobre 1968, e pubblicata, ora, in questi stessi *Atti*.

<sup>11</sup> Per le ragioni sopra esposte la chiusura verso Asti e Tortona rientrava perfettamente negli schemi politici degli Alessandrini, i quali si erano già pronunciati fermamente in tal senso nei trattati del 1173 e del 1180 (cfr. nota 7 del presente lavoro).



solo dopo umile sottomissione, in seguito alla generale pacificazione del congresso di Venezia del 1177<sup>12</sup>.

Quali fossero state le ragioni più vere dell'unificazione, certo i contemporanei ne colsero soprattutto l'aspetto esteriore e la intesero come un puro atto di giustizia regale. Lo stesso pontefice mostrò di preferire questa comoda giustificazione, facendo circolare la voce che le misure adottate si erano rese necessarie per ripristinare l'ordine e la pace, dopo che gli Acquesi, mal sopportando le gravi mutilazioni territoriali, avevano risposto con la violenza all'istituzione della nuova diocesi: « ut scandalum sedaretur et sopiretur odium... noster statuit praedecessor ut Alexandrina et Aquensis Ecclesia unirentur », potrà già dire, agli inizi del secolo successivo, Innocenzo III quando sarà costretto, e lo vedremo, a riprendere in mano tutta la questione<sup>13</sup>. In realtà gli Acquesi non avevano affatto subito, come s'è detto precedentemente, perdite territoriali tanto rilevanti, e i presunti disordini non dovettero andare oltre un certo malcontento perfettamente spiegabile. Né d'altra parte è dato trovare alcun cenno di volontà restauratrice nel documento papale del 1180, nel quale, anzi, in previsione di eventuali complicazioni, si evitava di proposito anche la sola menzione di possibili contrasti e difficoltà: l'obiettivo era piuttosto quello di sdrammatizzare la situazione, presentando il provvedimento di Alessandro III come una semplice risposta ai devoti Alessandrini, che andavano mormorando la propria delusione per le scarse cure che il papa sembrava riservare alla città costruita in suo nome. In particolare Algisio, il metropolita milanese latore della sentenza papale, ci teneva a mettere in risalto la propria abilità diplomatica, dimostrando che la soluzione proposta, se rendeva giustizia ai figli dilette, non per questo avrebbe recato danno all'ex vescovo acquese, il quale, trasferito sulla nuova cattedra a capo delle due diocesi riunite, avrebbe visto aumentare il suo prestigio personale<sup>14</sup>.

Ma è chiaro che una valutazione tanto ottimistica era del tutto artificiosa: l'arcivescovo Algisio dimenticava, sia pure di proposito, le rispettive controparti in causa, che senza dubbio avrebbero lottato strenuamente per difendere i propri diritti acquisiti. Il programma di unificazione, com'è noto, non ebbe seguito di fatto, anche se ufficialmente non fu mai revocato. Oltre alla resistenza degli Acquesi, che a nessun costo intendevano rinunciare al proprio antichissimo privilegio e a tutto quell'insieme di interessi economici e morali ad esso collegati, contro le decisioni

<sup>12</sup> Troviamo questo Uberto fin dal 1156 come titolare dell'arcidiaconato della chiesa cattedrale acquese; cfr. G. B. MORIONDO cit., I, 45 (59). Egli col favore di Federico I s'impose nella sede di Acqui alla morte di Galdino, successore del vescovo Guglielmo, e, una volta riconosciuto da Alessandro III, governò legittimamente la Chiesa d'Acqui per altri anni ancora. Su di lui cfr. F. SAVIO cit., pp. 40-41 e G. BIORCI cit., vol. I, pp. 240-241.

<sup>13</sup> F. GASPAROLO cit., doc. n. CCLXVII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 12 (16). Cfr. anche le note 8 e 9 del presente lavoro.

<sup>14</sup> F. GASPAROLO cit., vol. I, doc. n. XCII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 11 (13). Cfr. anche la nota 8 del presente lavoro.

papali fu determinante, e forse impreveduto nella sua violenza, il risentimento di Ottone, secondo vescovo eletto di Alessandria e successore del defunto Arduino, il quale, vedendosi prossimo ad essere destituito, si oppose con forza all'attuazione della riforma<sup>15</sup>.

Solo a questo punto, ripetiamo, la Curia Romana ritenne opportuno giustificare l'intervento a carico di Acqui con l'esigenza di por fine alle intemperanze dei suoi cittadini, che non avrebbero saputo, secondo l'accusa, accettare con spirito d'obbedienza la privazione di quelle terre confluite nel patrimonio del nuovo vescovo. Nasceva così la leggenda delle *terre acquesi*: ovvero si divulgava, contro l'evidenza, l'ipotesi di una derivazione quasi esclusivamente acquese della diocesi alessandrina. Ipotesi che, già pienamente accreditata presso i più antichi memorialisti, parve confermata da quella aspra contesa che per più di due secoli periodicamente avvelenò i rapporti tra le due comunità, e che, sebbene si fosse sviluppata ben presto su temi politici anziché religiosi, fu sempre creduta una semplice polemica giurisdizionale generata dalla rivendicazione, da parte acquese, delle proprie terre.

4. — Passarono più di vent'anni e la controversia ecclesiastica tra Alessandria ed Acqui sembrava tacitamente accantonata a causa delle gravi difficoltà interne e dei problemi di carattere istituzionale che entrambe le città dovevano risolvere con urgenza. Acqui, in particolare, senza rinnegare la sua simpatia per le parti imperiali, si veniva rapidamente trasformando nelle strutture sotto la spinta di nuove classi politiche, che, maturate sovente sulle stesse esperienze alessandrine, a poco a poco si erano sovrapposte alle vecchie consorterie nobiliari, tradizionalmente legate alla Curia<sup>16</sup>. Nello scontro che inevitabilmente seguì, tra gli uomini del Comune e il vescovo, questi ebbe la peggio e, mentre era ancora incerto per gli esiti della spinosa crisi alessandrina, di colpo si vide costretto a cedere anche sul fronte interno, dovendo rinunciare alla posizione di forza gelosamente conservata nella città da tempo immemora-

<sup>15</sup> La testimonianza è ancora una volta nella bolla di Innocenzo III del 1205: « (Algius) archiepiscopus... Modoetiensem illuc archipresbyterum studuit destinare, sed, impediens (Ottone) Alexandrinae civitatis electo, negotium tunc per eum non potuit consummari ». Cfr. F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXIII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 11 bis (15). Secondo una tesi accolta da molti scrittori le resistenze di Ottone furono superate, in seguito, con l'assegnazione della sede di Bobbio donde sarebbe giunto infine alla cattedra arcivescovile di Genova, il 23 settembre 1203. Cfr. A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. I, Berlino, 1874, doc. n. 2024; e ancora *Annales Ianuenses*, a cura di L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANTANGELO, vol. II, Roma, 1901, p. 87.

<sup>16</sup> I primi elementi concreti ed inoppugnabili del Comune, in Acqui, compaiono solo nel 1186 (*consules*) e nel 1192 (*consilium*): cfr. G. B. MORIONDO cit., I, 69 (86); I, 84 (99). Tuttavia queste strutture non nascevano dal nulla; esse erano piuttosto il punto di arrivo di un laborioso processo, del quale, nei decenni precedenti, abbiamo qualche testimonianza. Per le origini comunali in Acqui, cfr. G. FIASCHINI, *Acqui nel Duecento. Sviluppi politici e giuridici*, in « Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco », Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, Fonti e Studi, vol. XII, Genova, 1966, pp. 90-93.

bile<sup>17</sup>. Alessandria, dal canto suo, si era dovuta duramente impegnare per mantenere il suo posto tra le potenze circostanti e per sanare le lacerazioni interne, ma verso la fine del secolo XII, superata ormai la fase dell'assestamento, poté volgersi di nuovo e con accresciuto interesse alle prospettive di una supremazia ecclesiastica sull'intera regione, ricreando nella vicina diocesi serie preoccupazioni per l'avvenire<sup>18</sup>.

In un momento tanto delicato fu designato a reggere la Chiesa di Acqui, e, almeno sulla carta, quella di Alessandria, il vescovo Ugo, terzo di tale nome, della potente famiglia dei Tornielli da Novara<sup>19</sup>. Non sappiamo fino a che punto la sua elezione fosse stata sollecitata o imposta dagli stessi Alessandrini, mossi dalla speranza che la confusa situazione politica si sarebbe risolta spontaneamente a loro vantaggio, ove fossero riusciti a collocare sulla cattedra vescovile unificata il rappresentante di una città alleata, quale appunto era allora Novara. D'altra parte questo uomo energico, subdolo ed ambizioso, sulle prime e per opposti motivi, non dovette spiacere neppure agli Acquesi, che forse avevano contato sulla sua spiccata personalità per salvare l'integrità e le prerogative della diocesi. In realtà Ugo Tornielli, terzo tra i due contendenti, era ben deciso ad agire per sé solo, cercando di insinuarsi tra le parti per dominarle entrambe. Così, non appena si fu reso conto che la scelta della sede acque- se lo avrebbe bloccato per sempre nello sterile conflitto con il Comune, isolandolo dalle correnti politiche più vive del momento, egli fu pronto a considerare concretamente la possibilità di rivalutare il vecchio decreto papale, spostando l'asse ecclesiastico sulla città vicina; senza tuttavia sbilanciarsi troppo, e aspettando in ogni caso che fossero gli altri a muoversi per primi.

Erano gli anni di Innocenzo III, e ancora una volta si profilava all'orizzonte una prova di forza tra il papa e l'imperatore: ancora una volta il Monferrato meridionale diveniva uno dei settori strategicamente più importanti dello schieramento italiano, e Alessandria, già trascurata dopo

<sup>17</sup> Iniziava, a questo punto, un equivoco che avrebbe condizionato in futuro i rapporti tra gli Acquesi e il proprio vescovo: per un verso, infatti, essi saranno sempre solidali contro le pretese degli Alessandrini; pronti peraltro ad attaccarlo risolutamente dall'interno ogni qual volta percepiscano i segni d'un tentato ritorno autoritario della Curia. Di questa dicotomia strutturale troviamo conferma in un documento del 1198: Bonifacio marchese di Monferrato accetta di farsi cittadino acquese e si assoggetta a patti piuttosto gravosi, assicurando, in particolare, di «*facere guerram de tota sua terra Alexandrinis... et adiuvere et defendere et manuteneere Aquensem episcopum et civitatem et totum episcopatum*». A vent'anni di distanza dal decreto d'unione, dunque, la tensione tra le due città si è trasformata in guerra aperta, senza che si sia ancora chiarito, in Acqui, il rapporto preciso tra sfera ecclesiastica e sfera laica: il Comune, che stava concludendo, come vedremo, la sua lotta col vescovo a proposito delle posizioni di forza interne, non mancava di affiancarlo decisamente, all'esterno, contro gli Alessandrini.

<sup>18</sup> Cfr. G. PISTARINO cit., e, in generale, tutta la storiografia alessandrina, per la quale cfr. la nota 39 del presente lavoro.

<sup>19</sup> Non conosciamo con esattezza la data dell'elezione vescovile di Ugo Tornielli; essa in ogni caso avvenne non prima del 1181, quando troviamo ancora il vescovo Uberto, e non dopo il 1187, quando il vescovo Ugo è già in funzione. Cfr. nell'ordine, G. B. MORIONDO cit., I, 63 (80); I, 70 (88).

la pace di Costanza, tornava ad essere, corteggiata e sorvegliata, la *città papale* illustre per le memorie della lotta contro il Barbarossa.

Sentendosi di nuovo in posizione favorevole e in qualche modo coperti alle spalle dal vescovo Ugo, furono gli Alessandrini a rompere gli indugi<sup>20</sup>. Una accorata protesta formale, inviata a Roma nei primi mesi del 1205, richiamò su questi fedeli *tanquam oves sine pastore errantes* l'attenzione del pontefice, che immediatamente decise di riaprire il caso, affidando l'intera pratica a due alti prelati con l'incarico di riesaminarla fin dall'inizio, dato che in un trentennio le vicende si erano assai complicate coinvolgendo interessi che, come sappiamo, non erano più strettamente ecclesiastici<sup>21</sup>.

Proprio Alessandro III aveva determinato l'equivoca coincidenza del fattore politico su quello religioso; ma ora a papa Innocenzo conveniva di più distinguere nuovamente i due aspetti e le relative responsabilità, in quanto, riconducendo il problema ad una pura essenza giuridica, egli avrebbe avuto l'occasione per dirimere a suo piacimento la controversia invocando un semplice atto di ubbidienza alla Chiesa. Ciò corrispondeva meglio al suo carattere: prima ancora di costituire un successo tattico antimperiale (per il quale non v'era effettivamente l'urgenza del 1175), il ristabilimento dell'ordine a favore di Alessandria e l'umiliazione degli Acquesi ribelli acquistavano piuttosto il senso di una restaurazione dell'autorità sovrana del papa.

La volontà di Innocenzo III era chiarissima; tuttavia, per poter valutare l'umore, le idee e le reazioni degli interessati, era indispensabile un confronto tra le parti, che pertanto vennero convocate al cospetto degli arbitri presso il luogo di San Leonardo, una dipendenza del monastero

<sup>20</sup> Gli approcci tra Ugo Tornielli e gli Alessandrini dovevano essere cominciati da tempo e gli stessi prelati acquesi dovevano conoscerli, se essi, poco prima che Innocenzo III si interessasse della questione, fin dal 16 febbraio 1205, « consentientibus Aquensibus consulibus » appellarono alla Santa Sede « super facto scilicet translationis vel mutationis seu associationis vel unionis, in toto vel in parte, Aquensis episcopatus seu sedis episcopi vel Aquensis Ecclesiae cum alia civitate facienda, et specialiter cum Alexandria (et) Alexandrina Ecclesia », chiedendo esplicitamente « ne supradictus dominus Ugo Aquensis episcopus in omnibus supradictis seu in aliquo supradictorum ulterius procedat ». D'altra parte l'atteggiamento bellicoso di Alessandria non lasciava alcun dubbio: fin dal 1202 essa aveva legato a sè i marchesi Ottone del Carretto, Guglielmo di Ceva e Ponzio di Ponzone col patto di essere sostenuta dalle loro armi « ut omnes homines Alexandriae habeant episcopum et episcopatum, et nominatim episcopum et episcopatum Aquensem »; e l'anno successivo aveva stretto, sebbene con più dure condizioni, un'alleanza analoga con i Tortonesi e con Bonifacio e Guglielmo marchesi di Monferrato. Poi, una volta pubblicato il documento papale di Innocenzo III (cfr. la nota 21 del presente lavoro), la lotta tra gli Acquesi ed il vescovo Ugo si fece più serrata: il 18 luglio 1205 il Comune strinse a sè gli uomini di Grogardo, mentre quasi contemporaneamente (11 agosto) il vescovo riaffermò i propri diritti — come vescovo alessandrino, si noti — sulla Chiesa di Quarngento, oggetto di aspre polemiche con il vescovo di Asti al quale era stata sottratta al tempo della edificazione della nuova diocesi. Cfr. nell'ordine, G. B. MORIONDO cit., I, 122 (139), I, 109 (126); I, 110 (128); I, 114 (130); I, 118 (133); I, 119 (135); I, 123 (139); I, 124 (141).

<sup>21</sup> Si tratta del già più volte menzionato F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXIII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit. II, 11 bis (15); cfr. le note 8, 9 e 15 del presente lavoro. Della petizione inviata dagli Alessandrini al papa non abbiamo il testo integrale; se ne ricava notizia dallo stesso documento di cui sopra.

di Tiglieto<sup>22</sup>. Al convegno si presentarono il clero alessandrino e Ugo vescovo, accompagnato da un chierico e due laici acquesi. Quando, sulla via, i delegati pontifici si fecero incontro al vescovo, gli osservatori acquesi, convinti che si trattasse di una mossa concordata per tramare contro i loro interessi, si allontanarono dal congresso, minacciando di voler immediatamente riunire il capitolo per darsi un nuovo pastore. Nel timore che tale eventualità potesse aggravare la crisi, con la speranza di sbloccare la situazione, un secondo incontro fu organizzato nel monastero di Santa Giustina a Sezzè, sede gradita agli Acquesi. Ma un grave incidente diplomatico interruppe bruscamente il dialogo e mise in evidenza, una volta di più, l'impossibilità per il papa di imporre un accordo nel rispetto delle forme. Nel corso delle trattative, infatti, insorse *incontinenti* un delegato laico acquese, che proruppe in una violentissima requisitoria, « *dicens quod dominus papa et cardinales totum mundum turbarerant et quod personas domini papae et cardinalium bene noverat, et quod mala exempla orta essent ex clericis et ab Ecclesia Romana* »<sup>23</sup>. Di fronte ad un attacco tanto rabbioso ed unilaterale, ebbero buon gioco alla fine i delegati pontifici, che, abbandonati i lavori, si ritirarono in Alessandria. Qui, raggiunti subito dopo dal vescovo Ugo e dai prelati fedeli, riuscirono facilmente a far approvare il progetto di unificazione delle diocesi.

Il successo di Ugo Tornielli e del papa, per quanto effimero, fu completo e fece apparire più grave di quanto non fosse veramente la sconfitta degli Acquesi. In realtà la condizione politica locale era talmente radicata in una serie inestricabile di interessi e tradizioni particolari che, per risolverla, ci sarebbe voluta un'azione duratura e profonda, ben più convincente di una semplice imposizione d'autorità esercitata nei confronti di un'assemblea minoritaria, quale appunto era diventato il congresso di Sezzè dopo la rinuncia del clero e degli uomini d'Acqui. L'intervento del 1205 non era certo servito a spezzare la resistenza degli Acquesi, irrigiditisi sulle proprie posizioni, né tanto meno a chiarificare i rapporti tra le comunità e la Santa Sede. Innocenzo III capiva che ormai solo un compromesso avrebbe potuto realizzare, almeno parzialmente, l'unione effettiva tra le diocesi: e in tal senso si mosse fin dall'anno successivo, con un'intensa attività diplomatica che precedette e seguì il breve dell'8 giugno 1206<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXVII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 12 (16). Il documento, anch'esso già citato precedentemente (cfr. note 8, 9 e 13 del presente lavoro), è molto interessante in quanto contiene la minuziosa relazione della commissione d'indagine istituita da Innocenzo III per arbitrare la causa del vescovato alessandrino.

<sup>23</sup> F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXVII; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 12 (16); già citato alla nota precedente.

<sup>24</sup> F. GASPAROLO cit., vol. II doc. n. CCLXIV; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 19 (21). Cfr. anche II, 16 (19); II, 17 (20); II, 18 (20).

In esso, pur ribadendo l'illimitata potestà del *Tu es Petrus* evangelico, il papa cercò di riproporre l'atto del 1180 sotto diversa prospettiva, recando, accanto alle vecchie, nuove ragioni dell'operato di Alessandro III: il quale avrebbe sì premiato la *devotio* e la *fides* del suo popolo concedendogli la dignità vescovile, ma avrebbe soprattutto agito in base a serie ed oggettive esigenze di ordinaria amministrazione, quando « decreverat ut, quoniam Alexandrinorum civitas longe maior est et populosior quam Aquensis, episcopalis sedes de illa, cuius dioecesi est contigua, transferratur ad istam »<sup>25</sup>. Grazie a questa dichiarazione, che toglieva al provvedimento ogni carattere specificamente punitivo nei confronti di Acqui, egli era in grado, ora, di ripresentare un progetto di unificazione ecclesiastica impostato su nuovi patti, capaci finalmente di dare soddisfazione alla dignità e agli interessi di entrambe le comunità. Seguiva, così, nella parte centrale del documento, un lungo dispositivo fitto di norme che parevano sovvertire, addirittura, le precedenti condizioni, fornendo alle due Chiese uno statuto di perfetta parità; al punto da decidere, quanto alla sede di residenza, « quod (episcopus) apud utramque Ecclesiam vel eius dioecesim saltem per anni medietatem moretur, nisi forte necessitas quae legem non habet exigit interdum aliter faciendum »<sup>26</sup>.

La pubblicazione del breve pontificio era stata preceduta, di pochissimo, da un altro tentativo di pacificazione generale, promosso dal Comune di Milano, su invito forse della Lega, ma più probabilmente dello stesso Innocenzo, desideroso di predisporre il buon esito della sua azione per poi figurare da solo nella fase conclusiva. Il 25 aprile 1206, a Bassignana sul Tanaro, « praesentia et ordinamento domini Uberti Vicecomiti potestatis Mediolani », insieme col vescovo Ugo si erano dati convegno i due podestà, acquese ed alessandrino, per ascoltare e sottoscrivere i termini della tregua imposta loro dallo stesso Uberto Visconti, « usque ad calendas februarii proximi »<sup>27</sup>. Sulla base di questo primo accordo, l'anno seguente fu sviluppata, sempre sotto il controllo di Milano, ma questa volta « secundum privilegium ipsius domini papae », una pace vera e propria « super discordiis quae vertuntur inter Aquenses et Papienses ex una parte et Alexandrinos et episcopum ex altera »<sup>28</sup>.

Si trattava di manovre puramente formali, legate alle esigenze politiche del papa, impegnato allora gravemente su tutto il fronte europeo; e non era certo da compromessi di tal fatta che si potesse sperare di otte-

<sup>25</sup> F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXIV; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 19 (21); già citato alla nota precedente.

<sup>26</sup> F. GASPAROLO cit., vol. II, doc. n. CCLXIV; lo stesso documento in G. B. MORIONDO cit., II, 19 (21); già citato alla nota precedente. Le norme che definiscono il rapporto di parità tra le due Chiese sono così suddivise: tutto ciò che è di pertinenza delle singole Chiese resta separato ed equamente riconosciuto ad entrambe le parti; tutto ciò che è di pertinenza del vescovo viene riunito in una sola persona, con l'obbligo di esercitare le sue funzioni alternando le sedi.

<sup>27</sup> G. B. MORIONDO cit., I, 126 (142).

<sup>28</sup> G. B. MORIONDO cit., I, 128 (145).

nere risultati duraturi. Appena due anni più tardi, nel 1209, le parti erano di nuovo costrette ad affidarsi all'arbitrato di Niccolò da Foro, podestà di Alba, per imporre a se stesse ancora una volta il rispetto delle regole nel gioco interminabile degli interessi e dei diritti reciproci. Ma anche quest'ultimo esperimento era destinato a fallire, essendo impostato su una condizione preliminare assurda e minimamente corrispondente allo stato dei fatti: « quod civitas Alexandriae et civitas Aquis sint una eademque civitas, et qui consul vel potestas Alexandriae fuerit, sit consul vel potestas Aquis »<sup>29</sup>. Si cercava, cioè, di edificare una concorde unione delle due Chiese riducendo anche i due Comuni ad un unico organismo; e nessuno capiva che quelli che fino ad allora si erano battuti erano quattro sistemi politici ben distinti, ciascuno con una propria linea d'azione e tesi tutti alla realizzazione di interessi particolari. In questo documento, con maggiore evidenza che negli altri, appare la totale astrattezza giuridica di quelle decisioni che, prese lontano dagli uomini e dai luoghi reali, restavano inattuata nella sostanza e finivano con lo scontentare tutti in eguale misura.

Proprio in quegli anni, Alessandria, delusa dall'atteggiamento ambiguo del papa e sempre più propensa ormai ad una politica padana, tentava nuovi sbocchi diplomatici, accostandosi gradatamente, sulla scia di Milano, alla causa imperiale di Ottone di Brunswick. Tanto bastò per suscitare l'ira preoccupata di Innocenzo III, che, rifacendosi alla tradizione della *città papale*, il 13 luglio 1212 minacciò di strappare ogni privilegio agli Alessandrini, « in impiorum consiliis abeuntes... et Ottoni tyranno et excommunicato et maledicto ...adhaerentes »<sup>30</sup>. Dopo alcuni mesi i rapporti con la Santa Sede erano ulteriormente peggiorati, e il papa ormai non esitava a manifestare apertamente il proposito di ricorrere a mezzi estremi di intimidazione: Alessandria era stata la creatura di un pontefice ed un altro pontefice era pronto a colpirla come cosa propria; l'unione con la Chiesa d'Acqui sarebbe stata sciolta, e la città stessa « pontificali dignitate... perpetuo... privatam »<sup>31</sup>. Nella primavera del 1213 tali minacce erano state già pienamente attuate, come dimostra l'atto con cui Innocenzo III conferma al capitolo alessandrino la sentenza, motivandola,

---

<sup>29</sup> G. B. MORIONDO cit., I, 132 (148). Nel 1210 un acquese, Guinforto Blesi, fu creato podestà di Alessandria; ma questi erano adempimenti puramente formali ed esteriori, che non avrebbero mai risolto le divergenze di fondo. Cfr., per la notizia riferita, R. LOMELLO cit., in G. B. MORIONDO cit., I, col. 565 e in L. MADARO cit., p. 233.

Dopo aver stabilito, in qualche modo, le spettanze delle due comunità, Niccolò da Foro, con una appendice alla sua sentenza, dovette risollevarne la posizione del vescovo Ugo di fronte al Comune acquese: « Episcopus habeat de cetero in civitate Aquis omnes honores et dignitates et iura quas quaeve habebat in eadem civitate per annum unum antequam ipse de Aquis, pro discordiis Alexandrinorum et Aquensium, exiret »; cfr. G. B. MORIONDO cit., I, 133 (152). Come si vede, il problema religioso sfumava ormai sempre più decisamente in quello politico, volgendo le tradizionali forze laiche ed ecclesiastiche ad obiettivi di preponderanza locale.

<sup>30</sup> G. B. MORIONDO cit., II, 20 (25).

<sup>31</sup> G. B. MORIONDO cit., II, 21 (25).

oltre che con le ben note ragioni politiche, morali e disciplinari, anche con la più consistente accusa di inadempienza fiscale<sup>32</sup>.

Il vero perdente era senza dubbio Ugo Tornielli. L'unificazione ecclesiastica del 1206, sebbene in fondo nella clausola della forza maggiore fosse prevista la possibilità di un colpo di mano<sup>33</sup>, rendeva sempre più improbabile un definitivo insediamento in Alessandria; né peraltro i trattati del 1207 e del 1209 sembravano aver migliorato sensibilmente la sua posizione di fronte agli Acquesi. Per recuperare il potere che gli veniva sfuggendo, egli tentò allora, con certi oscuri maneggi di danaro, di procurarsi degli appoggi direttamente in Roma; ma non riuscì poi a mantenere gli impegni finanziari assunti con quei *mercatores Romani* che lo avevano sostenuto con un mutuo. Chiamato in causa e riconosciuto dal papa colpevole di simonia e peculato, con disposizione del 12 ottobre 1211, fu sospeso « ab executione pontificalis et sacerdotalis officii »<sup>34</sup>. Se agli inizi del 1212, quando concede l'investitura feudale di Rocchetta Palafea, Ugo Tornielli riesce ancora a fregiarsi del titolo di *episcopus Aquensis* — e non alessandrino, si badi —, già negli atti immediatamente successivi il suo nome non compare più e la responsabilità della Chiesa d'Acqui viene affidata al preposito o all'arcidiacono<sup>35</sup>. Segno evidente che il vescovo aveva ormai veramente ceduto: passò poco tempo ed egli si vide costretto, adducendo motivi di salute, a rassegnare le proprie dimissioni, accolte per il papa dal vescovo di Torino, il 12 novembre 1213<sup>36</sup>.

Usciva così dalla scena colui che per circa vent'anni aveva rivissuto e caratterizzato tutti i temi della politica locale; l'unico, forse, che nell'intrico degli avvenimenti e dei personaggi aveva intravisto la possibilità di realizzare concretamente un organismo unitario, ecclesiastico e secolare, dominante tutto l'alto Monferrato. Ma sua debolezza fu proprio l'aver preteso di far coincidere l'elemento religioso su quello laico: dove stava per fallire l'impresa del grande Innocenzo, non poteva certo attuarsi il disegno di un vescovo ambizioso<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> G. B. MORIONDO cit., II, 23 (27).

<sup>33</sup> Ricordiamo, dal già citato G. B. MORIONDO cit., II, 19 (21): « quod (episcopus) apud utramque Ecclesiam vel eius dioecesim saltem per anni medietatem moretur, nisi forte necessitas quae legem non habet exigat interdum aliter faciendum ».

<sup>34</sup> G. B. MORIONDO cit., II, 19 (23).

<sup>35</sup> G. B. MORIONDO cit., I, 145 (163). Per il resto cfr. G. B. MORIONDO cit., I, 146 (164); I, 50 (488); I, 51 (488); I, 52 (489).

<sup>36</sup> G. B. MORIONDO cit., II, 24 (28).

<sup>37</sup> Il vuoto di potere, in questa zona, dopo vari tentativi del Comune e dei vescovi di Acqui, di Alessandria e infine di Carlo d'Angiò, fu colmato solo mezzo secolo più tardi per opera del marchese Guglielmo VII di Monferrato, nel quadro di un rinnovamento strutturale dei propri domini signorili. Su queste vicende cfr. G. FIASCHINI, *Acqui nel Duecento. La crisi del Comune*, in « Miscellanea di Studi Storici », Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, vol. I, Genova, 1969, pp. 101-136.



5. — Dopo la rinuncia di Ugo Tornielli, nessuno dei vescovi successivi ebbe più la doppia residenza nominale, e nelle carte sparì automaticamente la dicitura *Alexandrinus et Aquensis episcopus*.

Oltre che di fatto, la diocesi di Alessandria era cessata anche di diritto? Così è parso a molti studiosi, i quali hanno recato come testimonianza definitiva il privilegio di Gregorio IX, che, nel 1240, affermò di restituire il vescovo agli Alessandrini, rientrati in grazia, dopo che papa Innocenzo « episcopalis destituit dignitatis honore »<sup>38</sup>. Tutto dipende dal valore che si intende dare a quell'*episcopalis*: Alessandria era stata privata del vescovo o della sede vescovile? È una questione molto sottile, sulla quale si esercitarono nel passato eruditi assai attenti, senza giungere peraltro ad una conclusione veramente esauriente<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> G. B. MORIONDO cit., II, 25 (32).

<sup>39</sup> Un'ottima bibliografia ragionata, relativamente agli scrittori classici della storia alessandrina, in G. IACHINO, *Storiografia alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza)*, in « Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria », anno VIII, fasc. 27, Alessandria, 1899, pp. 1-158. In particolare, la grande polemica erudita si accese tra il '700 e l'800. I maggiori protagonisti ne furono, in ordine cronologico: G. A. CHENNA, *Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, voll. 3, Alessandria, 1785, 1786, 1829; seguì immediatamente G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, voll. 2, Torino, 1789-1790 (ristampa anastatica presso Forni, Bologna, 1967); e infine G. BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, voll. 3, Tortona, 1818-1820 (ristampa anastatica presso Forni, Bologna, 1967).

Dei tre, chi per primo dette l'avvio alle ricerche fu il Moriondo. Egli ad un primo esame del materiale documentario che veniva raccogliendo, giunse alla convinzione che la diocesi alessandrina fosse stata edificata soprattutto con terre ex acquisi (accettando così la vecchia tradizione locale), e che, una volta perduto il vescovo per opera di Innocenzo III nel 1212, essa fosse tornata automaticamente sotto la completa giurisdizione del vescovo di Acqui. Comunicati tali risultati al Chenna, questi, che per suo conto stava studiando l'origine della diocesi di Alessandria, non ne restò affatto persuaso e si affrettò a confutare entrambi i punti moriondei, prima ancora che l'avversario fosse riuscito a preparare l'edizione dei suoi *Monumenta*. Il ragionamento del Chenna è sempre molto teso e la sua interpretazione delle fonti acutissima, ma spesso altrettanto tendenziosa; e ciò non tanto nella prima parte, dove in linea di massima ha ragione nel contestare l'appartenenza ad Acqui dei territori ecclesiastici alessandrini, quanto piuttosto nella seconda, dove, facendosi avvocato della città più cospicua ed importante, tenta disperatamente di cancellare o capovolgere le prove della soggezione religiosa di Alessandria ad Acqui che gli pareva una macchia infamante per la sua città. Intanto il Moriondo dava alle stampe una gran mole di materiale documentario, che in parte aveva tratto dall'archivio della Curia acquese e in parte radunato dalle altre fonti della storia subalpina e monferrina. Egli, nella prefazione al primo volume, ponendo per iscritto le sue antiche idee in polemica col Chenna, le sostenne con argomentazioni abbastanza obiettive, solo eccedendo nel dar credito a quella tradizione leggendaria che abbiamo chiamato delle *terre acquesi*. Le tesi che il Moriondo non riuscì mai a tradurre in uno studio monografico, pur avendone evidentemente l'intenzione fin dall'inizio della sua fatica, furono riprese qualche decennio più tardi dal Biorci, che si battè tutto per la parte acquese, ponendo l'accento soprattutto sulla nobiltà del passato e sui maggiori titoli della Chiesa d'Acqui (*antichità e prerogative*, appunto), ed affermando recisamente l'assoluta preminenza di questa su quella alessandrina; fatto salvo, naturalmente, il periodo dei decreti d'unione: dal 1180 al 1240 in linea di principio, ma in pratica nei brevi anni di Innocenzo III (1206-1213). L'opera del Biorci, sebbene sia ufficialmente una storia della diocesi e della città di Acqui, di fatto è un pretesto per ribattere, punto per punto, le affermazioni del Chenna. E per questo l'autore, senza avere la lucidità del suo avversario, ne ha tutti i difetti di tendenziosità; specialmente là dove intende dimostrare, contro l'evidenza, l'origine acquese di quasi tutti i territori del vescovato alessandrino; più attendibile, invece, risulta il suo discorso quando controbatte le assurde pretese del Chenna circa l'indipendenza o la preminenza della Chiesa di Alessandria rispetto a quella di Acqui.

Nella polemica intervenne ancora, più tardi, con un'irosa presa di posizione, T. CANESTRI, *La storia del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Ales-*

Quello di Gregorio IX fu l'ultimo intervento di un papa in Alessandria determinato da intenti dichiaratamente politici.

A metà del secolo XIII la situazione generale era profondamente mutata: i marchesi di Monferrato si preparavano ad un clamoroso ritorno, proprio mentre la morte di Federico II creava un grave squilibrio presso le potenze italiane e l'infiltrazione di Carlo d'Angiò nel Piemonte sconvolgeva gli schemi delle solite alleanze. Ora, dopo i due momenti di aspra tensione, né al papa né all'imperatore poteva più interessare il motivo di una lotta ideale intorno ad una piccola città subalpina; e Alessandria, venuto meno l'interessamento degli antichi protagonisti, finiva con il ripiegare su quelle funzioni di smistamento commerciale e di difesa militare che erano state all'origine della sua stessa formazione e che conserverà fino ai tempi moderni.

Per forza di cose, dunque, neppure le decisioni di Gregorio IX riuscirono a fare di essa una vera città vescovile. L'equivoco durò fino al 1405, quando Innocenzo VII, erigendo una diocesi alessandrina autonoma, risolvette finalmente la questione: e questo era davvero, per la prima volta, un atto essenzialmente pastorale ed amministrativo, ben diverso, nello spirito e nella forma, da quello dei suoi predecessori di due secoli innanzi<sup>40</sup>.

---

*sandria di Giuseppe Antonio Chenna continuata, accresciuta e corretta dal parroco Tommaso Canestri*, parti I e II, Torino, 1835, parte III, Alessandria, 1837. Si tratta evidentemente di un mediocrissimo epigono del Chenna, la cui opera certo non compensa la lunghezza pretensiosa del titolo con altrettanta profondità di pensiero, e il cui unico intento è quello di attaccare acrimoniosamente il Biorci.

<sup>40</sup> Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. I, 1913 (ristampa anastatica, Padova, 1960), p. 83. Con larghezza di particolari racconta l'erezione della diocesi alessandrina R. LOMELLO cit., in G. B. MORIONDO cit., I, col. 594 e in L. MADARO cit., p. 276: « (ad annum 1405) Die vigesimo quinto mensis ianuarii Bertolinus Beccari Bergoliensis, Ordinis fratrum Eremitarum sancti Augustini, magisterque theologiae datur episcopus Alexandrinis ab Innocentio VII summo pontifice; cum sedes episcopalis interregnum fecisset annis ducentum circiter et triginta ».